



© Nicolas Amato

John Maus

Negli ultimi sei anni John Maus ha vissuto in solitaria in un piccolo paese al confine tra il Minnesota e l'Iowa dove, oltre a concludere il suo dottorato in filosofia politica, ha costruito il proprio sintetizzatore modulare. *Screen Memories* è un nuovo capitolo della sua saga synthpop dai richiami medievali, in cui tra ironia e intellettualismo si guarda al presente in toni apocalittici. Dr. Maus condivide con noi qualche riflessione.

Hai costruito il tuo sintetizzatore, ma ho letto che non pensi di aver raggiunto l'obiettivo di creare un sound propriamente nuovo. Pensi che in *Screen Memories* sia filtrata una certa frustrazione legata alla prospettiva di avvicinare il futuro?

Volevo creare un nuovo sound, sì. La differenza tra me e i pionieri dell'elettronica è che lavoro in analogico, ma con un processore contemporaneo. In termini di futuro penso che, sì, pur essendo una persona che crede nell'affermazione e nella creazione, l'album riflette una sorta di limite. Creare qualcosa di propriamente nuovo è diventato sempre più difficile.

C'è una correlazione tra il concetto freudiano del "ricordo-schermo" (un ricordo apparentemente

banale ne nasconde uno "autentico", NdR) e il tuo rapporto con la tecnologia?

Absolutamente. Ricordo di aver letto un saggio con quel titolo e aver pensato fosse perfetto per il disco, perché si ricollega alla storia della cibernetica, ai primi radar, a quel tipo di impulso per la scoperta.

Nel cofanetto in uscita il prossimo anno, oltre alla tua intera discografia e un disco di inediti, *Addendum*, ci sarà la monografia di Adam Harper *Heaven Is Real: John Maus And The Truth Of Pop*. Come ci si sente, da accademico, a essere un artista oggetto di indagini accademiche? Ti ritrovi in questa ricerca della verità del pop che Harper ti attribuisce?

Penso che in generale, specie in America, la critica musicale non sia così interessante. Ma sono interessato al parere altrui allo stesso modo di uno scienziato o un teorico. Non ho letto accuratamente il libro di Harper: da un lato sono intrigato, dall'altro mi viene il dubbio che magari possa essere troppo azzeccato... non vorrei cambiare il mio lavoro perché è già tutto spiegato lì! Per quanto riguarda la verità del pop, da giovane ero molto influenzato dai maoisti francesi, Badiou, Rancière. Da adulto ho fatto molto riferimento alla "dialettica negativa" della scuola di Francoforte, che considerava l'opera d'arte irconciliabile con la realtà. Penso che chiunque non approcci il proprio lavoro con leggerezza, per condividerlo con la gente abbia bisogno di un nuovo linguaggio in grado di articolarlo.

Per ovvi motivi c'è stata un sacco di musica politica nel 2017. Eppure c'è una gran differenza tra una protest song e musica che si può dire politica, ma non in senso strettamente "deliberativo". Come approcci il binomio musica e politica?

Cercare di creare arte dalla politica o viceversa significa snaturare due attività umane distinte. Ciò non vuol dire che l'arte non possa avere implicazioni politiche, al di là del fatto che sia esplicitamente politica o meno nel suo contenuto. Ad esempio, molto punk rock era politico, ma se prendi i Dead Kennedys... non era tanto quello che diceva Jello Biafra, quanto il loro universo sonoro in se stesso. Immagino che qualcuno in Europa non comprendesse i loro testi, ma carpiava la dimensione sonora. Giuseppe Zevolli